

## INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

### 11. LE LETTERE PASTORALI

Le ultime lettere scritte da Paolo ed indirizzate ai suoi collaboratori Tito e Timoteo sono abitualmente chiamate «lettere pastorali»: l'aggettivo è stato coniato da Paul Anton in un suo studio apparso nel 1926. Queste tre lettere possono inizialmente essere trattate insieme, perché sono molto simili e condividono gli stessi problemi introduttivi.

#### 1. Le ultime lettere di Paolo

La loro canonicità è attestata unanimemente dai Padri più antichi; furono infatti rifiutate solo dall'eretico Marcione. Anche nei tempi moderni nessuno avanzò obiezioni sulla canonicità delle pastorali; tuttavia diversi studiosi le accusarono di «Frühkatholizismus» e di conseguenza le disprezzarono, senza tenerle in alcun conto teologico. A queste lettere, cioè, venne attribuita la responsabilità di aver istituzionalizzato la realtà ecclesiale, che Paolo aveva voluto essenzialmente carismatica: da questi testi deriverebbe, come degenerazione del cristianesimo primitivo, l'impostazione cattolica. E' evidente che tale opinione parte da un preconcetto anti-cattolico e giudica negativamente tutto ciò che ha sapore cattolico. Per onestà, invece, bisogna riconoscere che le lettere pastorali sono proprio i testi che segnano il passaggio dalla forma iniziale di cristianità ad una impostazione più matura, capace di durare nei secoli e perpetuata dalla Chiesa Cattolica. E se tali testi sono stati universalmente accolti dalle antiche comunità cristiane è segno della stima che godevano e dell'importanza che alla loro impostazione veniva attribuita.

I destinatari delle pastorali non sono comunità, ma singoli uomini che guidavano delle comunità. Già qui troviamo una differenza notevole, rispetto alle precedenti lettere paoline. Ma la differenza principale riguarda il contenuto delle pastorali che è l'organizzazione ecclesiastica.

In queste lettere Paolo tratta con particolare attenzione dei ministeri ecclesiali: parla di delegati apostolici come dottori e pastori; delinea con precisione i ruoli e le caratteristiche di vescovi, presbiteri e diaconi; prende in considerazione anche una categoria di vedove. L'organizzazione della Chiesa, a cui fanno riferimento le lettere pastorali, non è già quella dell'episcopato monarchico che si ritrova nelle

lettere di Ignazio di Antiochia verso il 110: la situazione è ancora fluida e gli stessi termini con cui si indicano i ministri sono equivoci ed interscambiabili. Nella 1 Tim, ad esempio, si danno le caratteristiche di episcopi e diaconi (3,1-13), dimenticando i presbiteri; invece nella lettera a Tito si parla della costituzione di presbiteri, che però, subito dopo, vengono chiamati episcopi. E' evidente che si ritrova ancora una situazione analoga a quella degli Atti, dove i presbiteri di Efeso (At 20,17) sono tranquillamente chiamati episcopi (At 20,28), e della lettera ai Filippesi in cui Paolo saluta solo gli episcopi e i diaconi della comunità (Fil 1,1). La terminologia dei ministeri, al tempo delle pastorali, non era ancora fissa e la gerarchia ecclesiastica era in via di costituzione, ma tutt'altro che costituita.

L'impostazione impressa da Paolo all'organizzazione della vita ecclesiale secondo le lettere pastorali dà scarso valore alla «profezia» e non prende in nessuna considerazione gli elementi carismatici. Anche questa è una evidente evoluzione di crescita, rispetto ai movimenti entusiastici e carismatici che avevano scosso e turbato alcune chiese primitive.

Un altro intento delle lettere pastorali è quello di denunciare e combattere delle false dottrine che turbano la vita comunitaria. Alcuni particolari di questi insegnamenti contestati dall'apostolo sono chiaramente di origine giudaica: l'attaccamento alla Legge (1 Tim 1,7); la distinzione dei cibi in puri ed impuri (1 Tim 4,3); il credito concesso a favole ebraiche (1 Tim 1,14). Infatti i falsi maestri che insegnano queste dottrine sono circoncesi (Tt 1,10-11). Tuttavia altri elementi sono estranei al giudaismo, quali la condanna del matrimonio (1 Tim 4,3), l'ascesi sconsiderata (1 Tim 4,8-10), gli errori sulla risurrezione (2 Tim 2,18) ed un'arrogante pretesa di conoscenza (1 Tim 6,20; Tt 1,16). Mettendo insieme tutti questi dati, possiamo concludere che non si tratta di una setta, ma di membri della comunità stessa che, influenzati da un ambiente culturale tipico del giudaismo ellenistico sincretista, si erano lasciati prendere da tendenze di tipo gnostico.

Anche le caratteristiche letterarie risultano nuove e pongono le pastorali in posizione di differenza rispetto alle altre lettere paoline. Lo stile è stranamente pacato: il procedimento delle frasi è lento, diffuso e monotono; la riflessione tranquilla. P.N. Harrison ha condotto un attento studio sul vocabolario delle pastorali ed ha concluso che, su 900 parole adoperate, 350 non si ritrovano altrove nell'epistolario paolino; 175 di queste parole sono casi unici in tutto il Nuovo Testamento; mentre mancano molte parole caratteristiche di Paolo.

Diversità rispetto alle altre lettere paoline si riscontrano pure nell'insegnamento teologico delle pastorali. Le principali differenze con la precedente impostazione paolina possono essere così riassunte: la fede, piuttosto che atteggiamento personale di fiducia, viene ora inteso come fedeltà ad una dottrina, il deposito della fede, appunto; anziché

sulla gratuità della salvezza, si insiste sulla necessità delle «buone e belle opere»; la morale, invece di coraggiosa conseguenza della grazia, viene caratterizzata dall'equilibrio ed incentrata sulla pietà; lo Spirito è presentato come il «garante del deposito affidato»; la carità è mostrata come una virtù tra le altre; la grazia, infine, anziché la vita stessa di Dio donata all'uomo, sembra un soccorso esterno che sostiene l'attività dell'uomo.

E' comprensibile che tante differenze fra le pastorali e le altre lettere paoline abbiano fatto nascere la questione della loro origine e della autentica paternità di Paolo.

Agli estremi opposti stanno la tesi classica dell'autenticità ed il rifiuto totale di essa; in posizione intermedia altre soluzioni cercano un accordo fra gli estremi. L'opinione classica, comune a tutti gli esegeti ed indiscussa fino al XIX secolo, riteneva Paolo l'autore delle pastorali come di tutte le altre lettere: i cambiamenti venivano spiegati in modo storico, come una evoluzione dell'autore e dell'ambiente; grande sostenitore di questa tesi è ancora il padre C. Spicq nel suo pregevole commentario del 1969. Dal lato opposto sta chi nega assolutamente l'autenticità paolina delle pastorali: iniziatore del rifiuto è stato C. Schmidt, nel 1804, ed oggi molti studiosi lo seguono; i motivi addotti per negare che Paolo sia l'autore di queste lettere sono le differenze di stile e di teologia, ma soprattutto, dicono, costituisce un problema insormontabile l'organizzazione ecclesiastica.

Altre due soluzioni, più moderate, sono possibili: una è detta dell'autenticità parziale e l'altra dell'autenticità mediata. Nel 1856 Hitzing propose la teoria dei frammenti, per cui le lettere pastorali sarebbero la compilazione di biglietti originali di Paolo raccolti in seguito da suoi discepoli. Oppure, secondo altri, si tratterebbe di tre lettere paoline autentiche, ma ampliate negli anni '80 da un discepolo. Queste proposte difendono una autenticità parziale, mentre a partire dal 1830, su proposta di Schott, si fatta largo l'ipotesi del segretario, sostenuta da grandi esegeti come Benoit, Jeremias e in parte anche Spicq: Paolo avrebbe indicato il tema da trattare ed il segretario, un suo fedele discepolo (forse Luca) avrebbe composto personalmente con il proprio stile. Quest'ultima ipotesi sembra la più equilibrata: rende ragione dell'unanime stima attribuita alle pastorali nell'antichità e spiega anche le differenze letterarie; non spiega, invece, la differente impostazione teologica ed ecclesiastica, che deve essere ritenuta una evoluzione nel pensiero paolino e nell'ambiente storico.

La determinazione del luogo e della data di composizione dipende, chiaramente, dall'opinione sull'autenticità. Se le lettere pastorali sono considerate opera di Paolo, anche attraverso segretario, vengono collocate negli ultimi anni di vita dell'apostolo secondo una ricostruzione che abbiamo già presentato. Quindi, la 1 Tim e Tt

sarebbero state scritte dalla Macedonia verso l'anno 65; mentre la 2 Tim daterebbe durante la seconda prigionia romana verso l'anno 66.

Se, invece, si considerano opera di un discepolo posteriore o anche frutto di una redazione, il luogo di composizione non è determinabile e la data oscilla intorno agli anni '80.

## **2. La prima lettera a Timoteo**

Paolo indirizza questa lettera a Timoteo, «vero figlio nella fede» (1,2), per cui tracciamo, innanzi tutto, un profilo di questo fedele e caro discepolo.

Timoteo è nato a Listra in Licaonia da padre greco e da madre giudea (At 16,1) e forse fu convertito dallo stesso Paolo in occasione della predicazione in quella città (At 14,6-19) durante il primo viaggio missionario, intorno all'anno 45. Nel frattempo il giovane Timoteo dovette essere istruito nel Vangelo e nell'interpretazione dell' Antico Testamento dalla nonna Loide e dalla madre Eunice, già cristiane (2 Tim 3,15). All'inizio del secondo viaggio, Paolo prese con sé Timoteo che già godeva di grande stima fra i cristiani della sua regione (At 16,2-3).

Da questo momento il discepolo sarà sempre a fianco dell'apostolo, di cui deve aver subito il fascino prepotente, assimilandone l'anima ed il pensiero. Molto giovane, timido e delicato, Timoteo ha sempre vissuto docilmente all'ombra del maestro: lo accompagnò in tutto il secondo viaggio e poi anche nel terzo. Condivise con Paolo le fatiche per la fondazione della chiesa a Filippi e a Tessalonica; lo accompagnò ad Atene e poi lo raggiunse a Corinto. In questo periodo iniziarono per Timoteo le missioni apostoliche affidategli da Paolo: venne dapprima mandato a Tessalonica e poi, durante il soggiorno efesino, rappresentò l'apostolo in Macedonia e a Corinto. Durante il viaggio di Paolo a Gerusalemme, Timoteo gli fu accanto e lo accompagnò anche a Roma, durante il periodo della prigionia. E' superfluo dire che a Paolo fosse molto caro: lo possiamo immaginare facilmente, ma lo ricaviamo anche da suoi espliciti accenni (cfr. 1 Cor 4,17; 1 Tim 1,2; 2 Tim 1,2).

Dal tempo della prigionia romana non abbiamo più notizie di lui, salvo quelle poche ed incerte che ricaviamo dalle sue lettere. Dopo la liberazione dell'anno 63, Paolo dovette recarsi nuovamente in Oriente ed in questa occasione lasciò Timoteo come responsabile della comunità cristiana di Efeso, con il compito preciso di richiamare alcuni, affinché non insegnassero cose diverse dall'unico vangelo predicato dall'apostolo. Proprio per incoraggiare il suo caro discepolo nelle difficoltà incontrate nel suo ministero di organizzatore ecclesiastico, agli inizi del suo apostolato autonomo, Paolo gli indirizzò la prima lettera, scrivendo dalla Macedonia verso l'anno 65.

La preoccupazione fondamentale della lettera è quella di mettere in guardia Timoteo dai falsi dottori, la cui presenza era già stata denunciata

dall'apostolo nel suo discorso di addio ai presbiteri di Efeso: «Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vigilate...» (At 20,29-31).

1, 1-2 Indirizzo a Timoteo, vero figlio nella fede.

a) Timoteo e l'annuncio del Vangelo:

3-7 Ti raccomando di invitare a non insegnare dottrine diverse;

8-11 costoro infatti non conoscono la vera funzione della legge.

12-17 Io rende grazie a Dio che mi ha usato misericordia,

18-20 e tu combatti la buona battaglia con fede e buona coscienza.

b) Timoteo e l'organizzazione del culto:

2, 1-4 Ti raccomando che si facciano preghiere per tutti gli uomini:

5-8 uno solo infatti è Dio e uno solo il mediatore!

9-15 Le donne devono rimanere sottomesse e non possono insegnare.

c) Timoteo e i ministri della Chiesa:

3, 1-7 Le qualità richieste agli «episkopoi».

8-13 Le qualità richieste ai «diakonoi».

14-15 Voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio,

16 grande infatti è il MISTERO DELLA PIETA' (inno).

d) Timoteo ed i suoi compiti pastorali:

4, 1-5 Alcuni impostori predicano un falso ascetismo;

6-7 rifiuta queste favole e sii buon ministro di Cristo;

8-11 esercitati nella pietà che è utile a tutto;

12-16 sii di esempio... dèdicati alla lettura... vigila su te stesso...

5, 1-2 tratta bene gli anziani ed i giovani;

3-16 onora le vedove e regola il loro stato;

17-22 tratta con doppio onore i presbiteri, senza favoritismi;

23 smetti di bere soltanto acqua, ma fa' uso di un po' di vino;

24-25 le opere buone, prima o poi, vengono alla luce!

6, 1-2 gli schiavi trattino con ogni rispetto i loro padroni.

e) Osservazioni conclusive:

3-10 La vera pietà in opposizione ai falsi maestri.

11-12 Ma tu, uomo di Dio, combatti la buona battaglia della fede;

13-16 ti scongiuro di conservare irreprensibile il comandamento.

17-19 Ai ricchi di questo mondo raccomanda di essere generosi.

20-21a O Timoteo, custodisci il deposito!

21b La grazia sia con voi.

Innanzitutto a Timoteo viene ricordato l'incarico di annunciare il Vangelo e di confutare le false dottrine che circolano nella comunità: Paolo fa riferimento soprattutto a favole e a genealogie interminabili, che servono più a vane discussioni che al disegno divino manifestato nella fede (1,4). Allontanandosi dalla fede sincera e tradizionale, alcuni si sono volti a fatue verbosità, «pretendendo di essere dottori della legge mentre

non capiscono né quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure» (1,7). Evidentemente ritornava il problema della legge di Mosè: alcuni giudaizzanti pretendevano di farla applicare anche ai cristiani, ma, come al solito, Paolo dà indicazioni in contrario. La legge è buona, in sé, ma non è fatta per il giusto, bensì per quelli che vivono senza la grazia e non si lasciano guidare dallo Spirito di Dio: «per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi, per gli assassini, i fornicatori, i pervertiti, i trafficanti di uomini, i falsi, gli spergiuri e per ogni altra cosa che è contraria alla sana dottrina» (1,9-10).

La legge, quindi, non va disprezzata, ma nemmeno idolatrata: la misericordia di Dio, infatti, rende possibile ciò che la legge non potrà mai fare. L'esempio stesso di Paolo ne è una prova: «Cristo Gesù Signore nostro mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù» (1,12-14). Paolo si riconosce il primo dei peccatori, ma proprio per questo ha ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in lui, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. Forte di questa testimonianza, Timoteo deve combattere la buona battaglia con fede e buona coscienza, «poiché alcuni che l'hanno ripudiata hanno fatto naufragio nella fede, tra cui Imenéo e Alessandro» (1,19-20). Il drammatico riferimento a dei casi particolari deve suscitare interesse ed impegno.

In secondo luogo Paolo affida a Timoteo l'incarico di organizzare il culto e di formare nel modo corretto i ministri della chiesa. Per offrirgli un punto di riferimento concreto, gli tratteggia dapprima le qualità richieste agli episcopi e poi quelle tipiche dei diaconi. Questo discorso non può essere preso alla lettera ed applicato alla nostra situazione attuale: la terminologia simile alla nostra può trarci in inganno. In realtà, quando Paolo parla di episcopi, non pensa a quelli che noi oggi chiamiamo vescovi, anche se la parola è la stessa. Con il termine episcopo (che significa «sorvegliante») l'apostolo indica piuttosto i responsabili delle varie comunità domestiche e con il termine diacono (che significa «servitore») indica coloro che erano impegnati in qualche servizio ecclesiale. Quando, inoltre, parla di presbitero (che significa «anziano» o meglio «capo famiglia»), non pensa precisamente a quelli che chiamiamo preti o parroci, ma intende una categoria molto vasta e varia che comprende tutti quelli hanno delle responsabilità comunitarie.

Non esiste ancora, al tempo di Paolo, una struttura gerarchica precisa e tripartita con un vescovo, dei preti e dei diaconi; tantomeno esistono strutture territoriali, tipo parrocchie e diocesi. La realtà sociale e comunitaria che Paolo sta organizzando è molto diversa dalla nostra; i

ministeri ecclesiali che delinea sono alquanto differenti dalle funzioni che oggi attribuiamo ai ministri ordinati. Questo non significa opposizione, ma ci presenta semplicemente una fase di crescita, in cui la chiesa è passata per arrivare alla sua forma attuale. Da questa osservazione deriva una conseguenza importante: le norme ed i criteri proposti da Paolo per la scelta di vescovi, presbiteri e diaconi non è da prendere alla lettera come normativa attuale; offre, invece, un esempio di impegno apostolico per organizzare bene la vita ecclesiale; a tale esempio si devono ispirare coloro che attualmente hanno la responsabilità apostolica delle chiese per fare le scelte migliori al servizio degli uomini di oggi.

Al termine di queste istruzioni Paolo inserisce il testo di un probabile inno liturgico, che egli definisce come il «mistero della pietà», cioè la sintesi del progetto divino caratterizzato dalla sua misericordia. Soggetto è sempre il Cristo: con sei verbi al passivo l'inno vuole mostrare l'opera di Dio in Gesù Cristo, con riferimento all'incarnazione e alla risurrezione, alla signoria universale e alla diffusione del vangelo per la salvezza di ogni uomo.

«Egli fu manifestato nella carne,  
fu giustificato nello Spirito,  
fu visto dagli angeli,  
fu annunziato ai pagani,  
fu creduto nel mondo,  
fu assunto nella gloria» (3,16).

Con grande abbondanza di consigli pratici e concreti l'apostolo continua la formazione del suo discepolo, passando dalle grandi questioni morali e pastorali ai piccoli problemi di tutti i giorni. Il dono spirituale dell'ordinazione non può essere trascurato, ma deve essere coltivato con impegno quotidiano: «Nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. Fino al mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazioni di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri. Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano» (4,12-16). Ma, nello stesso tempo, Paolo ricorda a Timoteo anche i suoi problemi di stomaco e gli dà consigli in proposito: «Smetti di bere soltanto acqua, ma fa uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni» (5,23).

La lettera termina con l'espressione di attesa della venuta gloriosa del Cristo e sembra riecheggiare un altro testo liturgico:

«La manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo,  
al tempo stabilito sarà a noi rivelata

dal beato e unico sovrano,  
il re dei regnanti e signore dei signori,  
il solo che possiede l'immortalità,  
che abita una luce inaccessibile;  
che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere.  
A lui onore e potenza per sempre. Amen» (6,15-16).

La raccomandazione finale sembra riassumere il tema principale della lettera: «O Timoteo, custodisci il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza, professando la quale taluni hanno deviato dalla fede. La grazia sia con voi!» (6,20-21).

### **3. La lettera a Tito**

Gli Atti degli Apostoli non nominano mai Tito; tutto quello che sappiamo di lui lo ricaviamo dalle lettere di Paolo, che spesso nomina questo discepolo.

Figlio di genitori pagani (Gal 2,3), forse fu battezzato dallo stesso Paolo, perché lo chiama «mio vero figlio nella fede comune» (Tt 1,4). L'apostolo lo portò con sé e Barnaba, quando nell'anno 49 salì da Antiochia a Gerusalemme per risolvere la questione dell'accoglienza nella chiesa dei pagani. Durante il secondo viaggio missionario fu probabilmente con Paolo a Corinto ed in questa occasione acquistò quella familiarità con i Corinzi, che gli permise, alcuni anni dopo, di fare da mediatore e paciere durante il conflitto che separò Paolo dai cristiani di Corinto. Riuscito nell'intento, si affrettò a raggiungere in Macedonia l'apostolo che era dovuto improvvisamente fuggire da Efeso (cfr. 2 Cor 7,6-16): lo accompagnò, quindi, a Corinto ed ebbe l'incarico, prestigioso e difficile, di responsabile della colletta per i poveri di Gerusalemme (cfr. 2 Cor 8,6; 12,17-18). Questi pochi tratti essenziali ce lo presentano come un uomo forte e generoso, dall'intuito rapido e dal tratto finissimo, buon organizzatore, amante della pace e costruttore di pace.

Da questo momento non abbiamo più notizie su di lui, salvo quelle che ci fornisce la lettera a lui inviata. Da questa sappiamo che Paolo, certamente dopo la liberazione dalla prima prigionia romana, lo mise a capo della comunità cristiana di Creta, allo scopo di mettere in ordine quanto era rimasto incompiuto e di stabilire presbiteri in ogni città secondo le direttive dell'apostolo (Tt 1,5).

Per facilitargli il compito, come aveva già fatto con Timoteo, Paolo inviò anche a Tito una lettera dalla Macedonia, verso l'anno 65. Al termine di questa lettera l'apostolo invita Tito a raggiungerlo a Nicopoli in Epiro, dicendo che avrebbe mandato a Creta a dargli il cambio Artema o Tichico (cfr. Tt 3,12). Sicuramente Tito raggiunse Paolo a Nicopoli e di lì passò in Dalmazia, come è detto in 2 Tim 4,10. Secondo un'antica tradizione sarebbe morto vescovo di Creta all'età di 93 anni.

1, 1-4 Indirizzo a Tito, vero figlio nella fede comune.

a) Tito e l'organizzazione della Chiesa:  
5 Ti ho lasciato a Creta perché stabilissi presbiteri in ogni città;  
6-9 qualità richieste dai «presbyteroi/episkopoi».  
10-12 Vi sono infatti falsi dottori:  
13-16 correggili con fermezza perché rimangano nella sana dottrina.

b) Tito e la vita cristiana dei fedeli  
2, 1 Tu insegna ciò che è secondo la sana dottrina:  
2-5 gli anziani e le anziane si comportino in maniera degna;  
6-8 esorta con il tuo esempio i più giovani ad essere assennati;  
9-10 esorta gli schiavi ad esser sottomessi ai loro padroni.  
11-15 Fondamento dogmatico: è apparsa la grazia di Dio.  
3, 1-2 Ricorda loro di esser sottomessi ai magistrati e alle autorità.  
3-8 Anche noi siamo stati giustificati e fatti eredi della vita.  
9-11 Guàrdati dunque dalle questioni sciocche dei faziosi.  
12-14 Raccomandazioni pratiche e notizie di spostamenti.  
15a Saluti finali.  
15b Congedo.

La lettera a Tito è molto simile alla 1 Tim: anche se più breve, tratta gli stessi argomenti, nello stesso modo e con il medesimo stile. Minore è tuttavia l'insistenza sulle deviazioni dottrinali, anche si riconosce la presenza, anche a Creta, di falsi dottori.

Innanzitutto Paolo invita il discepolo ad organizzare bene la sua comunità, distribuendo gli incarichi e costituendo saggi e virtuosi ministri. In ogni città Tito deve stabilire dei presbiteri, ovvero dei «capi famiglia», responsabili della comunità locale, secondo le indicazioni dell'apostolo: «il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta, con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati. Egli, infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono» (1,6-9).

Altrettanto importante è il compito che Tito ha di «insegnare ciò che è secondo la sana dottrina» (2,1), cioè di formare ed educare la vita morale di tutte le categorie di cristiani: i vecchi, le donne anziane e le giovani, i più giovani e gli schiavi. Al centro delle varie esortazioni morali Paolo collocato un prezioso frammento dogmatico, come fondamento teologico della moralità cristiana: questa idea è perfettamente coerente con l'insegnamento dell'apostolo, che indica sempre nella grazia di Dio l'origine della santità umana. «E' apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in

questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone» (2,11-14). Questo è ciò che Tito deve insegnare, raccomandare e rimproverare con piena autorità.

Riprendendo l'elenco dei consigli morali, l'apostolo introduce un nuovo passo teologico, decisamente paolino, in cui evidenzia la gratuità e la potenza spirituale della salvezza, che ha radicalmente cambiato la vita ed la condotta degli uomini: «Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna» (3,4-7).

Brevi raccomandazioni pratiche e contingenti chiudono la lettera, insieme agli essenziali saluti: «Ti salutano tutti coloro che sono con me. Saluta quelli che ci amano nella fede. La grazia sia con tutti voi!» (3,15).

#### **4. La seconda lettera a Timoteo**

In base a tutti gli indizi che conosciamo, questa dovrebbe essere l'ultima lettera di Paolo prima della sua morte. L'apostolo sente la fine imminente: non la teme, ormai, e quasi la desidera in grande serenità (cfr. 4,6-8). Per questo motivo la lettera ha tutto il sapore di un testamento spirituale.

Paolo scrive ancora a Timoteo durante la seconda prigionia romana, verso l'anno 66: cerca nel diletto discepolo un dialogo sereno e confidente, gli offre un'effusione personale di amicizia e una testimonianza di vita intensamente vissuta al servizio del Signore. Gli chiede anche di raggiungerlo al più presto a Roma: umilmente gli lascia intendere che ha bisogno di lui. Nella lettera agli Ebrei troviamo un versetto enigmatico che accenna all'attesa di Timoteo in Italia: «Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato messo in libertà; se arriva presto, vi vedrò insieme con lui» (Eb 13,23). Il biglietto finale che accompagna la lettera agli Ebrei è stato sicuramente scritto in Italia, forse da Paolo stesso; ci informa di una carcerazione subita da Timoteo e della sua liberazione: forse ad Efeso il discepolo fu messo in carcere, mentre Paolo si trovava a Roma prigioniero per la seconda volta. Giunta la notizia della liberazione di Timoteo, l'apostolo lo invita a raggiungerlo al più presto nella capitale.

Non sappiamo, però, se abbia potuto giungere a Roma prima del martirio di Paolo, avvenuto nell'anno 67. Una tradizione tardiva ci dice che, tornato ad Efeso, Timoteo vi sarebbe morto martire nell'anno 97.

- 1, 1-2 Indirizzo al diletto figlio Timoteo.
- 3-5 Ringraziamento e ricordi personali.
  - a) Paolo, modello dell'apostolo sofferente:
    - 6-8 Ravviva il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mani,
    - 9-10 questa grazia ci è stata data con l'apparizione del Salvatore:
    - 11-12 io ne sono apostolo: per questo soffro e non me ne vergogno.
    - 13-14 Prendi come modello le sane parole che hai udito da me;
    - 15-18 alcuni se ne sono andati, ma Onesiforo è rimasto fedele.
  - b) Impegno di Timoteo come vigile pastore:
    - 14-18 Scongiurali di evitare vane discussioni e false dottrine;
    - 19-21 la casa di Dio ha un fondamento sicuro, gettato da Dio.
    - 22-26 Fuggi le passioni giovanili, cerca la giustizia, la fede, ...
- 2, 1-2 Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia;
- 3-7 insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze;
- 8-10 ricordati che Gesù è risorto: perciò sopporto ogni cosa;
- 11-13 certa è questa parola: Egli rimane fedele!
- 3, 1 Devi sapere che negli ultimi tempi verranno momenti difficili:
  - 2-9 gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, ...
  - 10-13 Tu, invece, mi hai seguito nella condotta e nella persecuzione:
    - 14-15 rimani saldo in quello che hai imparato dalla Scrittura:
    - 16 tutta la Scrittura, infatti, è ispirata da Dio ed utile.
- 4, 1-2 Ti scongiuro quindi: annunzia la parola ed insisti sempre;
  - 3-5 qualcuno rifiuterà la sana dottrina, ma tu vigila attentamente!
  - c) Il testamento spirituale di Paolo:
    - 6-8 Quanto a me, ho combattuto la buona battaglia...
    - 9-15 Raccomandazioni e notizie personali.
    - 16-18 Il Signore mi è stato vicino e mi libererà da ogni male!
- 19-21 Saluti finali.
- 22 Congedo.

Il tono di questa lettera è molto dolce e personale; sia per l'argomento trattato che per l'atteggiamento dell'autore si differenzia notevolmente dalla 1 Tim e dalla lettera a Tito.

Paolo inizia con i dolci ricordi personali che lo legano a Timoteo e alla sua famiglia: «Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te» (1,3-5). Proprio in virtù di questo affetto antico, Paolo raccomanda a Timoteo di ravvivare il dono di Dio che è in lui per l'imposizione delle mani. E' il dono del ministero

apostolico che Gesù Cristo ha trasmesso ai suoi: «Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo, del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro» (1,9-11).

Paolo si presenta come un modello a cui Timoteo dovrà ispirarsi, senza spaventarsi per la sua fine: «So infatti a chi ho creduto e son convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno» (1,12). Con coraggio anche il discepolo è invitato a prender parte alle sofferenze che derivano dal ministero apostolico «come un buon soldato di Cristo Gesù» (2,3). L'impegno è sorretto sempre dalla fede nella risurrezione di Gesù Cristo, in lui l'apostolo trova la garanzia della vittoria, nonostante le difficoltà del momento: «Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2,8-13).

Dalla propria situazione presente, Paolo passa a considerare la missione di Timoteo e gli rinnova le esortazioni che aveva raccolto nella prima lettera. Soprattutto gli indica la Scrittura come un punto sicuro di riferimento in mezzo alle continue fluttuazioni culturali e sociali: «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (3,14-16). Compito primario dell'apostolo, dunque, è l'annuncio della parola: «Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (4,1-2). Verranno giorni difficili, prevede Paolo; la sana dottrina sarà rifiutata da molti, che, per il prurito di udire qualcosa di nuovo, si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole: nessuna difficoltà dovrà turbare il discepolo nella sua opera di annunziatore del vangelo.

In questa ultima lettera molte sono le notizie concrete che l'apostolo offre di persone che lo hanno aiutato o osteggiato: «Tu sai che tutti quelli dell'Asia, tra i quali Figelo ed Ermègene, mi hanno abbandonato. Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesìforo, perché egli mi ha più volte confortato e non s'è vergognato delle mie catene; anzi, venuto a Roma, mi ha cercato con premura, finché mi ha trovato. E quanti servizi egli ha reso in Efeso, lo sai meglio di me» (1,15-18); Paolo allude concretamente a due falsi maestri di Efeso, Imenéo e Filèto, i quali hanno deviato dalla verità, sostenendo che la risurrezione è già avvenuta e così sconvolgono la fede di alcuni (2,17-18). Paolo accenna alla sua concreta situazione, ricordando molte piccole cose: difficilmente un discepolo posteriore avrebbe inserito tanti particolari divenuti con tempo insignificanti. Chiede a Timoteo di venire presto a Roma «perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero. Ho inviato Tìchico a Efeso. Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene. Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Guardatene anche tu, perché è stato un accanito avversario della nostra predicazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro» (4,10-16). «Saluta Prisca e Aquila e la famiglia di Onesìforo. Eràsto è rimasto a Corinto; Tròfimo l'ho lasciato ammalato a Milèto. Affrettati a venire prima dell'inverno. Ti salutano Eubùlo, Pudènte, Lino, Claudia e tutti i fratelli» (4,19-21).

La lettera termina come un autentico testamento spirituale, in cui Paolo, consapevole della morte imminente, fa il bilancio della sua vita ed esprime la propria profonda convinzione di fede: «Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (4,6-8). Nonostante l'abbandono di tanti uomini e la difficoltà dell'ora presente, Paolo non si sente solo: «Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutte le genti: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen» (4,17-18).